



agenzia fides

AGENZIA DELLA CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI

Agenzia FIDES – 12 luglio 2008

DOSSIER FIDES

AUSTRALIA

Introduzione

- 1. Dalla scoperta alla colonizzazione**
- 2. Il processo post-coloniale e l'eredità anglosassone**
- 3. Gli aborigeni tra *apartheid* e *salad bowl***
- 4. Padre Vittorio Riccio e la prima cartina dell'Australia**
- 5. La storia religiosa**
- 6. La Chiesa cattolica in Australia**
- 7. Suor Mary MacKillop, la prima australiana beatificata**
- 8. INTERVISTA al Cardinale George Pell, Arcivescovo di Sydney**
- 9. Statistiche della Chiesa cattolica**

Questo Dossier è disponibile anche sul sito dell'Agenzia Fides: www.fides.org

Introduzione

Città del Vaticano (Agenzia Fides) - L'Australia è per dimensioni il sesto paese al mondo, con una superficie di 7.703.429 kmq, ma il meno abitato (insieme alla Mongolia). La popolazione è di 21.017.222 abitanti, pari ad appena 3 abitanti per Kmq. Nel periodo 2002-2007 si è registrata una crescita demografica dell'1,4%, largamente dovuta all'arrivo di nuovi immigrati che, complessivamente, rappresentano un quarto della popolazione residente (circa 5 milioni). Gli abitanti si concentrano prevalentemente nelle grandi città della costa meridionale e orientale, dove complessivamente vive l'88% della popolazione. Nel paese esiste anche una minoranza di popolazioni native, note come aborigeni e isolani dello stretto di Torres, pari oggi al 2,5% della popolazione.

1. Dalla scoperta alla colonizzazione

L'insediamento di queste popolazioni sull'isola-continente risale ad un periodo compreso tra i 40 e i 60.000 anni fa, mentre era in atto una glaciazione. I primi uomini arrivarono via mare e sbarcarono nella penisola di Capo York, dalla quale successivamente si diffusero su tutto il territorio. Rimasti isolati svilupparono società molto complesse anche se a bassa tecnologia. I loro stanziamenti non erano permanenti e la loro economia si basava sulla caccia e sulla raccolta e, nel caso degli isolani, sull'agricoltura. Non praticarono mai l'estrazione mineraria per la quale l'Australia diventerà famosa nel XIX secolo.

In Europa i geografi greci immaginavano un grande continente a sud dell'Oceano Indiano, una sorta di seconda Atlantide simile alle coste settentrionali dell'Africa. Secondo Tolomeo tale continente bilanciava il peso delle terre già conosciute: l'Africa, l'Europa, l'Asia.

Per quanto l'isola fosse vicina all'Indonesia, non ci sono notizie di contatti strutturali con le civiltà più vicine. Polinesiani, cinesi e arabi (che nel XIV secolo avevano raggiunto le Filippine e l'Indonesia) non sbarcarono mai sul continente e gli stessi colonizzatori portoghesi ed olandesi, che si erano insediati in Indonesia a partire dal XIII secolo, non avviarono mai una vera esplorazione.

Nelle carte geografiche rinascimentali, il continente veniva disegnato con dei profili quasi immaginari, finché nel 1531 il cartografo Oronce Fine non lo indicò con il nome di *Terra Australis*. Gli sbarchi avvenivano quasi sempre sulle coste meno promettenti e disabitate. Nel 1642 Abel Tasman aveva scoperto l'isola che, in suo onore, verrà chiamata Tasmania. Pochi anni prima la Compagnia olandese in Estremo Oriente aveva ribattezzato l'intero continente Nuova Olanda. In una lettera datata 4 giugno 1676, il missionario italiano Vittorio Riccio, chiedendo il permesso alla Congregazione di Propaganda Fide di poter guidare una missione “nella Terra Australe”, accluse una cartina dell'Australia, la prima che fosse mai stata disegnata (vedi paragrafo 4 di questo Dossier).

Per una vera e propria colonizzazione occorre arrivare al 1770, quando il navigatore britannico James Cook rivendicò alla Gran Bretagna le coste orientali, da lui chiamate Nuovo Galles del Sud. Nel 1779 Joseph Blanks, un naturalista che aveva viaggiato con Cook, suggerì che la nuova terra poteva rappresentare un'alternativa per la deportazione dei condannati inglesi nelle colonie ormai perse dell'America settentrionale.

Il 12 ottobre 1786 il re Giorgio III nominò Arthur Phillip governatore del territorio del Nuovo Galles del Sud. Alla fine di agosto venne armata la flotta per la deportazione dei primi carcerati. La flotta salpò da Portsmouth il 13 maggio 1787 e giunse a Botany Bay il 20 gennaio 1788. A bordo vi erano in totale 736 deportati, la più parte londinesi condannati per piccoli reati di furto e rapina.

Nella moderna storiografia nazionale si è tentato di indicare la nascita ideale dell'Australia con la dichiarazione di Phillip circa il destino dei primi deportati: “nel Galles del Sud saranno naturalmente

introdotte le leggi di questo paese [la Gran Bretagna, *ndr*], ma ve n'è una che desidero entri in vigore nel momento stesso in cui le forze di Sua Maestà prenderanno possesso di quella regione: in una terra libera non può esservi schiavitù e di conseguenza non possono esservi schiavi". A livello simbolico la fondazione della nazione coincidente con l'immigrazione forzata viene giustificata con l'immagine di una società della redenzione e del nuovo inizio.

Dopo essere sbarcato a Botany Bay, Phillip stabilì l'insediamento a Sydney, che fu a tutti gli effetti il primo avamposto della colonizzazione. Le deportazioni proseguiranno fino 1853 sulla costa orientale e tra il 1850 e il 1868 su quella occidentale, per un totale di 180 mila trasferimenti dalle carceri britanniche. Altre città nasceranno dai campi di lavoro forzati, come Brisbane, Newcastle, Perth e Hobart. Intanto nel 1802 la circumnavigazione del continente da parte del capitano Matthew Flinders introdurrà definitivamente sulle carte geografiche il nome di Australia.

2. Il processo post-coloniale e l'eredità anglosassone

Dal momento della sua prima colonizzazione fino al 1859, l'immenso territorio australiano venne suddiviso in sei colonie: Nuovo Galles del Sud, Victoria, Queensland, Australia Meridionale, Australia Occidentale, Tasmania. Il percorso verso l'indipendenza dalla madrepatria fu, contrariamente al resto dell'impero britannico, lento e ancora oggi non del tutto compiuto. Questo aspetto assolutamente peculiare della storia australiana va letto parallelamente alla politica immigratoria adottata nel XIX e nel XX secolo.

Fino al 1845 la popolazione stimata era di 280 mila abitanti, bianchi e britannici. A partire dal 1831 e soprattutto dopo la fine delle deportazioni, venne istituito un sistema di finanziamenti pubblici dei viaggi. Nel 1850 la scoperta dell'oro nel Victoria portò ad un incremento dell'immigrazione, favorito anche dal continuo flusso di liberi cittadini dalla Gran Bretagna che preferivano l'Australia agli Stati Uniti. L'incremento demografico fu notevole. Il milione di abitanti del 1860 era raddoppiato in 20 anni e nel 1901 era quasi quadruplicato. La politica dei finanziamenti pubblici, assistita dalla madrepatria, a partire dal 1947 e fino ai primi anni '80 fu estesa anche agli altri paesi europei. Ma fin dal 1901 – anno della creazione del Commonwealth di Australia – provenienze extraeuropee erano tassativamente vietate (*Immigration Restriction Act*).

La *White Australia Policy* era la cartina al tornasole di un'indipendenza parziale vissuta quasi traumaticamente. Mentre la popolazione aumentava con un ritmo di crescita di un milione ogni dieci anni, fino a raggiungere la cifra di 19 milioni, la pluralità etnica sarebbe stata fortemente scoraggiata fino agli anni '80, con l'ascesa della potenza demografica asiatica ed una parziale apertura delle barriere.

La fine di un'Australia “per il 99% bianca e per il 99% britannica” non si traduce però nella nascita di un'Australia multiculturale. In realtà oggi la forte diversificazione etnica coinvolge soprattutto le grandi città, Sydney, Melbourne, Adelaide, Perth, Wollongong, Brisbane, Canberra, Geelong. Le province interne rimangono invece profondamente monoculturali ed anglofile.

Le vicende “indipendentiste” sono dunque legate alla conservazione di una cultura anglosassone d'oltremare, con spinte quasi isolazioniste nel contesto geografico naturale in cui l'isola-continente è situata.

Il cammino che ha portato all'abbandono dello statuto coloniale ha avuto sin dall'inizio un significato di continuità con l'impero britannico. Anche se la forma del *dominion* assicurava una sostanziale autonomia interna, due prerogative regie fondamentali, come la difesa e la diplomazia, restavano ancora sotto il controllo londinese. Solo nel 1931 lo Statuto di Westminster avrebbe dato il via libera all'attribuzione di tali competenze, senza peraltro che l'Australia lo ratificasse prima di 11 anni (dopo il venir meno del tradizionale ombrello militare britannico e il bombardamento giapponese durante la

seconda guerra mondiale). Ancora più tardi, nel 1984, la nazione rinuncerà al *God Save The Queen* in favore di un suo inno nazionale e si fornirà di una propria bandiera, mantenendovi tuttavia l'Union Jack. La massima estensione del processo costituzionale si è avuta nel 1986, quando l'*Australian Act* è stato approvato contemporaneamente da Westminster, dal Parlamento federale e dai Parlamenti dei sei Stati australiani. In base ad esso il Parlamento britannico non ha più la facoltà di approvare leggi che si applicano in Australia.

Una clamorosa battuta di arresto si è avuta nel novembre 1999 con la bocciatura del referendum sulla repubblica. I no hanno registrato il 54,9% dei suffragi ed hanno così respinto la proposta per l'elezione di un Presidente federale elettivo. Il referendum ha mostrato ancora una volta le contraddizioni del processo di evoluzione politica e la presenza di settori conservatori ancora molto forti nella società australiana. Anche dal punto di vista economico i partner commerciali ricalcano perfettamente la complessità identitaria del paese.

Dal primo insediamento fino all'alba del '900 l'Australia aveva rapporti quasi esclusivi con la Gran Bretagna, che oltre ad assorbire le merci australiane (soprattutto materie prime) forniva anche la protezione militare e la stabilità dei collegamenti marittimi.

Con il declino della potenza britannica, l'Australia è passata gradualmente nella sfera americana. Durante la seconda guerra mondiale la presa di Singapore da parte del Giappone aveva sconvolto il tradizionale assetto dei mari e le truppe australiane impegnate nella regione avevano ricevuto uno scarso appoggio da parte della Royal Navy. Al contrario la forte presenza statunitense aveva colmato quel vuoto e a partire dal 1945 per l'Australia divenne di vitale importanza un'asse privilegiato con Washington. Il Governo inviò un contingente per la guerra di Corea e nel 1951 venne siglato il patto Anzus (tra Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti). Il patto assomigliava per certi versi alla Nato ma non prevedeva un sistema integrato di difesa comune. La lealtà nei confronti del nuovo alleato strategico implicò l'invio di truppe in Vietnam e per la guerra del Golfo (ed è proseguita per le compagne in Afghanistan ed in Iraq di Bush junior).

A partire dagli anni '80, la crescita imponente delle economie asiatiche ha suscitato nei governi laburisti di Bob Hawke e Paul Keating (1983-1996) una generosa apertura. Il contesto geografico che in precedenza era stato avvertito come radicalmente alieno ed ostile diventa un'opportunità per allentare le concessioni agli Stati Uniti o addirittura sganciarsi dalla loro invadenza militare, mentre l'economia può avvantaggiarsi del boom delle nuove potenze orientali. Accanto agli USA i nuovi partner commerciali diventano il Giappone, la Corea e la Cina, senza dimenticare il tradizionale mercato dei micro-Stati polinesiani che in totale raccoglie 7 milioni di potenziali consumatori.

Tanto più la fine della guerra fredda suggerisce l'assunzione di nuove responsabilità nella regione di appartenenza. Gli Stati Uniti reagiscono a queste ambiguità con la cosiddetta *lamb war*, vale a dire l'applicazione di pesanti tariffe doganali sulle importazioni di carni ovine provenienti dall'Australia e dalla Nuova Zelanda.

A livello politico, la nuova strategia è annunciata nel 1999 dal Governo di John Howard, che in un'intervista concessa alla rivista *Bulletin* ha definito le due nuove linee strategiche: maggiore impegno nella regione Asia-Pacifico e ruolo di “*deputy*” (vicesceriffo) rispetto agli Stati Uniti. La cosiddetta “dottrina Howard” esprime la crisi di identità di una nazione anglofona ma inserita in un contesto geopolitico asiatico, nel quale l'assunzione di nuove responsabilità (ad esempio, nel 1999-2000, la guida della missione ONU Interfet a Timor Est) si alterna all'isolazionismo culturale e politico.

Paul Keating, nel 1995, ha dichiarato che l'Australia è “un paese situato nell'emisfero est-asiatico”. Il suo successore, John Howard, ha invece più volte asserito che l'Australia “non è parte dell'Asia” (1996). Questa tensione ha creato polarità opposte relativamente al processo di asiaticizzazione e non sono mancati movimenti fortemente critici, come il partito xenofobo di Pauline Hanson, One Nation. In realtà le divergenze politiche sulla collocazione geopolitica del paese riflettono l'evoluzione della società

australiana, culturalmente legata all'eredità anglosassone e al mito della *White Australia* e al tempo stesso proiettata al nuovo commercio asiatico e a una politica immigratoria più rispettosa della pluralità etnica.

Gli undici anni di Governo di Howard (1996-2007) hanno fatto registrare salti in avanti nell'economia. Oggi l'Australia è diciassettesima al mondo per PIL, ha un'inflazione controllata del 2% e una disoccupazione del 4%. Contrariamente al decennio precedente, il premier ha introdotto una legislazione restrittiva per l'immigrazione con la Pacific Solution (chi richiede asilo politico viene inviato in centri di detenzione su isolette remote).

La questione ambientalista è stata ampiamente disattesa, nonostante sia di estrema gravità. Nel Sud Pacifico gli ecosistemi marini sono assai fragili e frequenti sono i cicloni e le inondazioni. Un fenomeno climatico devastante, conosciuto come *El Niño*, nel 1997 ha provocato una siccità senza precedenti e la morte in Papua Nuova Guinea (ex colonia australiana) di mezzo milione di persone. L'Australia si è battuta per la denuclearizzazione del Pacifico sottoscrivendo il Trattato di Rarotonga, che in realtà è servito solo per allontanare la minaccia degli esperimenti nucleari francesi a Mururoa (a 6.900 Km da Sydney), lasciando libera circolazione ai sottomarini nucleari americani. Anche se il problema ambientale è sentito fortemente dalla popolazione continentale ed oceaniana, il Premier non ha adottato incisive politiche di eco-compatibilità della produzione industriale, rifiutandosi di ratificare il protocollo di Kyoto nonostante l'Australia sia il paese più inquinante al mondo per emissioni pro capite di gas serra.

Il 2000 è stato l'anno di un grave allarme ambientale, con lunghi periodi di siccità. Negli anni successivi la situazione è peggiorata e a partire dal 2005 le città hanno razionato l'uso dell'acqua. Gli incendi nel *bush* – le terre incolte dell'entroterra – hanno generato nubi tossiche con danni alla fauna, mentre l'arresto della produzione agricola ha causato la morte di decine di migliaia di capi di bestiame. Nel Territorio del Nord, invece, si sono abbattuti diversi cicloni tropicali.

Alcuni commentatori ritengono che sia stata proprio la disattenzione per questi problemi ad aver favorito il cambio politico nelle elezioni del novembre 2007, con la netta affermazione del laburista Kevin Rudd.

3. Gli aborigeni tra *apartheid* e *salad bowl*

Nei supermercati australiani le confezioni di *bush tucker* – delle “insalate” aborigene a base di erbe, spezie, frutti, bacche, semi, animali, pesci e insetti – sono facili da trovare. La moda del cibo tradizionale, oltre al turismo “etnico” nel bush ancora abitato, è solo uno dei tanti indicatori socioculturali che testimoniano un'evoluzione della complessa questione aborigena, entrata prepotentemente nel dibattito pubblico a partire dagli anni '60.

I primi contatti dei colonizzatori con i popoli che abitavano l'Australia da almeno 40.000 anni furono brutali e distruttivi. In Tasmania venne consumato un genocidio sistematico. Già nel 1876 i suoi abitanti erano considerati estinti.

Le misurazioni dei crani e le teorie fisiognomiche contrassegnavano i nativi come i rappresentanti di un anello intermedio dell'evoluzione tra la scimmia e l'uomo. Una variazione residuale che trovava nella teoria darwiniana la sua legittimazione e che, a livello culturale, era giudicata come una radicale inferiorità rispetto all'uomo bianco occidentale. L'Australia nacque dalla considerazione che gli aborigeni non avevano alcun diritto sulle terre da loro abitate (al proposito veniva usata la formula *terra nullius*, una terra disabitata liberamente occupabile) e che la rapida riduzione numerica presagiva, similmente alla Tasmania, una fine molto vicina.

In realtà il calo demografico era dovuto principalmente a tre fattori: le violenze dei colonizzatori, le malattie importate - e fino ad allora sconosciute - e l'espropriazione delle terre.

Prima dell'arrivo dei colonizzatori gli aborigeni avevano un'organizzazione sociale libera, che fu oggetto per la sua specificità di illustri studi da parte dei padri fondatori della sociologia e dell'antropologia, Emile Durkheim e Claude Levi-Strauss.

Sul piano religioso essi avevano sviluppato un sistema di miti che spiegavano il mondo e l'esistenza attraverso i racconti del *Dream Time* ("Tempo del Sogno") e che trovavano nella celebrazione di Uluru (oggi Ayers Rock) la loro massima espressione. Il luogo è un gigantesco monolite di arenaria rossastra nel cuore dell'Australia. Ogni sentiero circostante e ogni fessura erano considerati luoghi sacri e lì avvenivano i rituali magici. I popoli aborigeni si consideravano i "custodi della terra" e interpretavano l'ambiente naturale in senso animista.

Vivevano in tribù formate da gruppi di famiglie e guidate dai padri e dai mariti. Il matrimonio aveva un grande valore e, prima di sposarsi, i giovani chiedevano il permesso degli anziani. Questi rappresentavano a tutti gli effetti la guida politica e religiosa delle varie tribù (nelle quali regnava la parità tra tutti i membri divisi in classi). Gli anziani formavano una sorta di gerontocrazia, un consiglio nel quale le decisioni venivano prese collegialmente.

Durante il processo di federazione delle colonie, culminato con l'avvento del Commonwealth e la costituzione del 1901, la classe dirigente britannica non dava nessuna o scarsissima importanza ai nativi. Nelle discussioni sulle clausole costituzionali l'unico dubbio era stato sollevato da un rappresentante neozelandese, che aveva criticato l'atteggiamento dei costituenti. Sir John Forrest, uno dei padri fondatori della federazione, affermava a sua volta: "non serve chiudere gli occhi di fronte al fatto che c'è un forte sentimento negativo in tutta l'Australia verso le persone di colore. E' ovvio che non amiamo parlarne, ma le cose stanno così".

Un atteggiamento diverso caratterizzava invece i missionari cattolici, convinti che i nativi potessero far parte a pieno titolo della nazione. Una voce profetica fu quella del gesuita Donald MacKillop, che nel 1892 in un articolo sul *Sydney Morning Herald* scrisse: "Questa nostra terra sta marciando verso la grandezza, e molto spesso ci vantiamo che questa grandezza verrà ottenuta senza versare nemmeno una goccia di sangue. Temo che lo storico del futuro racconterà una storia un po' diversa". Il missionario benedettino Rosendo Salvado, dall'abbazia di New Norcia nel Western Australia, aveva pubblicamente denunciato l'indifferenza dei padri costituenti per "i veri australiani".

Nella costituzione gli aborigeni vennero menzionati solo nella sezione 51 e nella sezione 127, e sempre in negativo. La sezione 51 escludeva dai poteri del Parlamento federale quello di legiferare sulla "razza aborigena". La sezione 127 invece disponeva che "nel considerare il numero degli abitanti del Commonwealth, o di uno Stato o di un'altra parte del Commonwealth, i nativi aborigeni non saranno contati". Queste forme di emarginazione, introdotte nel testo fondante della nazione, continuarono nei cinquant'anni successivi.

Già nel 1902 il Commonwealth Franchise Act, che regolava il sistema elettorale, vietava espressamente agli aborigeni il diritto di voto. Inoltre le leggi speciali applicate dai singoli Stati, dietro le motivazioni apparenti della preservazione avrebbero ridotto consistentemente le aree abitate dalle tribù, costrette a vivere in riserve rigidamente controllate. L'amministrazione ordinaria prevedeva l'ispezione sistematica della posta, la gestione dei salari delle donne che lavoravano come domestiche e degli uomini perlopiù dediti alla pastorizia e la richiesta di un permesso per contrarre matrimonio.

Ma una vicenda destinata ad innalzare le barriere della convivenza fu quella dei bambini sottratti alle loro famiglie per essere educati e cresciuti nelle istituzioni bianche. Il piano promosso dal Governo intendeva sradicare le giovani generazioni dalla tradizione culturale di appartenenza e integrarle in una

società a prospettiva anglocentrica. Il fenomeno era iniziato contestualmente alla colonizzazione, ma a partire dagli anni Trenta del '900 venne adottato sistematicamente dai singoli Stati federali.

In quegli anni l'andamento demografico registrava un'inversione di tendenza soprattutto nelle riserve amministrate dai missionari cristiani – dove le cure mediche, l'istruzione e le possibilità lavorative erano notevolmente migliori rispetto a quelle statali. Inoltre i bambini meticci nati da unioni inter-razziali erano anch'essi in aumento. Questo rappresentava una sfida al tabù anglosassone dell'impermeabilità e dell'isolamento culturale. Nel 1997 un rapporto statale intitolato *Bringing them home* ha introdotto l'espressione “*stolen generation*” (“generazione rubata”). Il rapporto ha calcolato che tra il 1930 e il 1970 i bambini sottratti siano stati 100.000, in molti casi sottoposti a umiliazioni e violenze psicologiche.

Anche le Chiese e le associazioni caritative ad esse connesse vennero coinvolte in questa vicenda. Già negli anni Trenta molti aborigeni educati nelle missioni cristiane avevano maturato una profonda consapevolezza del problema e avevano fondato le prime associazioni per la difesa dell'aboriginalità e la richiesta dei diritti civili (ad esempio la Aborigines Progressive Association e la Australian Aborigine's League). Nel 1938, in occasione del centocinquantenario dell'arrivo della flotta di Arthur Phillip dall'Inghilterra, venne celebrata la prima Giornata del lutto.

Una tappa decisiva del processo di riconciliazione fu il 27 maggio 1967, quando agli australiani venne proposto un referendum per l'abrogazione dei due articoli costituzionali che riservavano agli aborigeni un trattamento discriminatorio e la non esistenza dal punto di vista legale. L'esito fu straordinario e i consensi per l'abrogazione raggiunsero il 90,2%. Il quesito referendario era stato promosso dal Federal Council For The Advancement Of Aborigines And Torres Strait Islanders (Fcaatsi), che negli anni Sessanta aveva iniziato una campagna entusiastica, sebbene non fosse sostenuto dalla politica e le risorse finanziarie fossero abbastanza discrete.

Sulla scia delle rivendicazioni anti-apartheid che coinvolgevano in quegli anni gli afro-americani, già nel 1965 quasi tutti gli Stati federali avevano abolito il divieto al diritto di voto. Dopo il referendum, che aveva segnato la vittoria per una cittadinanza aborigena di eguale dignità rispetto a quella bianca europea, un altro passo in avanti fu rappresentato dalla creazione della Aboriginal Tent Embassy (tenda-ambasciata aborigena) ospitata sui prati del Parlamento federale. La tenda ambasciata era in qualche modo il simbolo dell'emarginazione sociale e al tempo stesso della volontà di emancipazione. Le richieste si concentravano sul diritto di proprietà delle terre, sulla distribuzione delle risorse statali e sui servizi sanitario e scolastico.

In questo clima l'atteggiamento del Governo registrò un cambio di rotta. In generale all'approccio assimilazionista – che aveva visto nella *stolen generation* il suo lato più crudo – fu sostituito un approccio pluralista e attento alla diversità culturale, indicato come *salad bowl* (una sorta di insalata mista nella quale tutti gli ingredienti, anche se mescolati, rimangono ben riconoscibili). Furono applicati gli strumenti del Welfare e venne dato spazio anche a forme di autogestione dei programmi sociali. Nel 1975, durante il mandato del premier laburista Gough Whitlan, venne definitivamente abolita ogni discriminazione razziale. Nel 1992 venne infine confutata definitivamente la finzione giuridica della *terra nullius*.

Ma molti problemi restano ancora irrisolti. Mentre i progressi nei diritti civili individuali sono evidenti, il riconoscimento dei diritti collettivi concernenti soprattutto la proprietà delle terre tradizionali resta ancora incerto. Oggi le terre aborigene sono di tre tipi: riserve integrali (nell'Australia Occidentale e nel Queensland); terre in regime di piena proprietà e per sempre, incredibili a terzi (Australia Meridionale, Territorio del Nord, Nuovo Galles del Sud); terre aborigene fittate in enfiteusi a terzi.

Nel 1999, insieme al quesito relativo alla forma di Stato, venne presentato agli australiani anche un nuovo preambolo della costituzione, scritto di proprio pugno dal primo ministro John Howard e dal poeta Les Murray. Il preambolo intendeva essere un deciso salto in avanti per il riconoscimento della

pluralità culturale dell'Australia, dagli aborigeni agli immigrati extraeuropei (altri passaggi erano dedicati alla non discriminazione su temi sessuali e alla piena uguaglianza tra uomini e donne). Il testo è stato rifiutato dai votanti con una percentuale del 61%. Al risultato hanno concorso numerosi elementi, non ultimo il forte irrigidimento delle associazioni pro-aborigeni, che non hanno dimenticato il rifiuto da parte del premier di presentare le scuse formali del Governo per le dolorose vicende del passato. Un'altra causa del fallimento è stata certamente l'orientamento conservatore di gran parte della popolazione sui temi legati alla cittadinanza aborigena e alle politiche immigratorie. Da un'analisi approfondita è emerso che le circoscrizioni con il maggior numero di percentuali negative hanno coinciso con il tradizionale serbatoio di voti del partito xenofobo One Nation guidato da Pauline Hanson.

Negli ultimi dieci anni la Chiesa cattolica australiana non ha mancato di accompagnare energicamente un processo di emancipazione ancora tutto da costruire. Oggi le statistiche fotografano una realtà ancora molto svantaggiata rispetto alla popolazione bianca. I 517 mila aborigeni presenti nel paese (2,5% del totale della popolazione) hanno una aspettativa di vita inferiore (59,4 anni contro 76,6 per gli uomini; 64,8 contro 82 per le donne). Lo scarso accesso alle prestazioni sanitarie colpisce duramente i bambini, che soffrono cronicamente di malattie agli occhi (ad esempio il tracoma, un'infezione della congiuntiva e della cornea che porta alla cecità), di anemia e di danni cerebrali legati alla malnutrizione. L'alcolismo, la pornodipendenza, l'assunzione di droghe e la disoccupazione sono i principali problemi di una popolazione ancora largamente extraurbana, alloggiata in località remote. Particolarmente allarmante è il fenomeno dei suicidi degli aborigeni in detenzione (19% del totale).

Con lo Stato la Chiesa australiana ha siglato delle intese per la costruzione di scuole cattoliche nelle comunità tradizionali, in modo da porre un freno all'evasione scolastica e alla mancata integrazione nel mondo del lavoro.

A livello simbolico, un atto di estrema importanza è stato, nel 1996, la richiesta di perdono da parte delle diverse confessioni cristiane per il coinvolgimento di alcuni organismi caritativi nella politica dell'assimilazione. L'atto penitenziale è stato avallato da Giovanni Paolo II, che nell'Esortazione post-sinodale *Ecclesia In Oceania* (2001) ha dedicato un paragrafo alla richiesta di perdono per i torti inflitti alle popolazioni autoctone. “Il passato non può essere cambiato, ma un onesto riconoscimento di passate ingiustizie può condurre a misure e atteggiamenti che aiutano a rettificare gli effetti dannosi sia per la comunità indigena sia per la società in senso più ampio. La Chiesa esprime profondo rincrescimento e chiede perdono là dove i suoi figli sono stati o sono tuttora complici di questi errori. Consapevoli delle ingiustizie vergognose fatte a danno dei popoli indigeni dell'Oceania, i Padri sinodali hanno chiesto scusa senza riserve per la parte in esse svolta da membri della Chiesa, specialmente quando bambini furono separati a forza dalle loro famiglie” (Giovanni Paolo II, *Ecclesia In Oceania*, 22 novembre 2001, n. 28).

Benedetto XVI, nella *Lettera al Card. Edward Idris Cassidy in occasione del XX anniversario della visita di Giovanni Paolo II in Australia*, il 22 settembre 2006 scrive: “Solo attraverso la disponibilità ad accettare la verità storica è possibile acquisire una sana comprensione della realtà contemporanea e aderire alla visione di un futuro armonioso. Quindi, incoraggio di nuovo tutti gli australiani ad affrontare con compassione e determinazione le cause profonde della piaga che affligge ancora così tanti cittadini aborigeni. L'impegno per la verità apre la via alla riconciliazione duratura attraverso un processo di guarigione che implica il chiedere e il concedere il perdono, due indispensabili elementi di pace. In tal modo, la nostra memoria viene purificata, il nostro cuore reso sereno e il nostro futuro riempito di una speranza ben fondata sulla pace che scaturisce dalla verità”.

Queste dichiarazioni coraggiose hanno permesso in seguito alla comunità cattolica di denunciare le esitazioni governative nonché le precarie situazioni socioeconomiche degli aborigeni. In particolare – prima che il nuovo premier compisse finalmente l'atto richiesto da molti anni – è stata fortemente criticata la decisione di John Howard di non presentare scuse formali a nome del Governo, mentre i

Servizi Sociali dei Gesuiti (JSS) hanno spesso denunciato le scarse prospettive e la bassa qualità di vita degli aborigeni. Oggi la Chiesa australiana, coerentemente con le voci profetiche dei primi missionari cattolici, è in prima linea nell'accompagnare i popoli aborigeni verso un futuro di libertà e di piena autodeterminazione.

4. Padre Vittorio Riccio e la prima cartina dell'Australia

Nell'Archivio storico della Congregazione di Propaganda Fide è conservata una lettera di padre Vittorio Riccio, inviato in missione in Oriente nella metà del XVII secolo. In questa lettera, datata 4 giugno 1676, il missionario italiano appartenente all'Ordine dei Predicatori (Domenicani) chiedeva il permesso per poter guidare una missione “nella Terra Australe”. Inoltre il religioso accludeva una cartina dell'Australia, la prima che fosse mai stata disegnata.

La cartina reca l'intestazione “Terra Australis. Quinta Pars Orbis” (Terra Australe. Quinta Parte del Mondo). Nella lettera padre Riccio si proponeva di esplorare quella terra ancora incognita: “Et tutto che io ho 58 anni – scriveva in italiano antico – confido nulla di meno in Dio mi darà forze et vita per conseguire questa impresa”. “Trato di scoprire – precisava – et entrare nella terra Australe, che chiamano incognita, la quale è la quinta parte del mondo, terra, che contiene innumerabili regni et nationi, il di cui rozzo disegno invio”.

La Curia Romana aveva un'interesse crescente per i dati geografici. Alla Congregazione di Propaganda Fide – fondata da Gregorio XV nel 1622 – affluivano informazioni di ogni genere sulle terre appena scoperte e sull'andamento delle missioni. Il Segretario del Dicastero, Mons. Francesco Ingoli, svolgeva in quegli anni un ruolo fondamentale per organizzare l'enorme lavoro e con la sua raffinata sensibilità umanista avrebbe impresso un'impronta indelebile agli sforzi missionari. Il prelado raccomandava in particolare: il controllo da parte di Roma di tutte le missioni, proponendo così l'autonomia rispetto ai sovrani cattolici; la costituzione di un clero e di una gerarchia episcopale autoctoni; la conversione dei popoli nel rispetto della loro identità, anticipando i temi dell'inculturazione. L'Ingoli aveva competenze straordinarie. Parlava il francese, lo spagnolo, il greco e l'arabo ed era studioso di astronomia e geografia. Sua fu l'iniziativa di una tipografia poliglotta per la stampa di Bibbie, catechismi ed altri libri nelle diverse lingue locali, nonché di un servizio cartografico e di una biblioteca specializzata per la formazione dei missionari.

In tale contesto l'iniziativa di padre Vittorio Riccio di disegnare la carta geografica di un continente appena scoperto, rispondeva pienamente alla sensibilità missionaria del XVII secolo. Lo stesso Ingoli era l'autore di un manoscritto unico nel suo genere, concluso prima del 1649 e intitolato “Relazione delle Quattro Parti del Mondo”. La cartina del Riccio, raffigurante una “Quinta Parte”, si inseriva dunque in una direttrice di documentazione dell'attività missionaria mondiale.

Nella sua lettera indirizzata alla Congregazione di Propaganda Fide è possibile cogliere diverse informazioni storiche sulla gestione dell'attività evangelizzatrice nelle Filippine e, di riflesso, in Cina e Giappone. Ma soprattutto il priore domenicano ci offre una descrizione del continente australiano così come esso veniva percepito dai primi esploratori europei.

“Qui in Manila – riportava – si trovano certi huomini naturali delle prime spiagge di suddetta terra, fatti schiavi dagli Olandesi, che hanno scoperta parte della detta Terra, e sono di colore adusto et alcuni negli uomini di valore, e forze, e dicono che per la terra dentro si può camminare più di due anni, senza mai vedere il mare e che vi sono nationi bianche e rosse, come noi altri et è vedibile perchè sono per quella parte in altezza grande sino al Polo Antartico, in corrispondenza fino al nostro Polo ch'è Artico”.

Dal punto di vista geografico la cartina disegnata con colori ad acqua mostra inevitabilmente una serie di errori e di approssimazioni, dovute alla frammentarietà delle informazioni in mano al religioso (non si

dimentichi che la circumnavigazione completa dell'isola avverrà solo all'inizio del XIX secolo). L'Australia è considerata una massa di terra estesa fino al Circolo Polare Antartico e a nord-est le sue coste formano un tutt'uno con la Papua Nuova Guinea. Altri dettagli mostrano invece con precisione le Filippine, Giava, Sumatra, Borneo, Mindanao. In prossimità delle Filippine una porzione di terra Australe è indicata come “parte cognita”, con la precisazione della presenza di uomini (“hic sunt homines”).

Padre Riccio dimostra tutto il suo zelo missionario offrendosi “per Capitano di questa missione e se in essa morirò, morirò in una azione di grandissimo servizio di Dio”. La sua lettera termina lasciando alcune indicazioni per l'isola di Formosa – di cui era Prefetto Apostolico –, nel caso in cui egli non sopravviva all'impresa. Conclude: “Aspetto felice, e fortunato spaccio di ogni cosa che bramo per maggior gloria et honore di Dio, et bene delle anime. Il Supremo Signore prosperi l'EE.VV. RR.me [Eminenze Vostre Reverendissime] per confortare et fortificare la Chiesa, et per sbandire il paganesimo et l'Idolatria”. Egli può essere annoverato a tutti gli effetti come il precursore dell'evangelizzazione dell'Australia.

5. La storia religiosa

In Australia la libertà religiosa è garantita dalla sezione 116 della costituzione. Essa proibisce al Governo federale qualsiasi legge che istituisca una religione di Stato, che imponga una determinata religione o che pregiudichi il pluralismo. I cittadini possono affiliarsi a qualsiasi Chiesa o gruppo purché questi rispettino la legge e non incitino all'odio. E' interessante notare la definizione di religione emessa nel 1983 dall'Alta Corte, che indicò due criteri: “Credere in un Essere Soprannaturale, Ente o Principio; l'accettazione dei canoni di condotta che la credenza implica, sebbene i canoni di condotta che offendono le leggi siano al di fuori di ogni immunità, privilegio o diritto assicurati dalle leggi in materia di religione”. La libertà di non praticare alcuna religione è egualmente garantita.

Il Governo australiano ha una tradizione di dialogo con le religioni presenti nel paese e nell'area di influenza regionale. Esso è impegnato soprattutto nel Regional Interfaith Dialogue, un appuntamento che vede anche la partecipazione di Indonesia, Nuova Zelanda e Filippine. La prima edizione del meeting tra i diversi rappresentanti religiosi venne ospitata in Indonesia nel 2004.

La storia religiosa del continente coincide in realtà con la storia dei suoi flussi immigratori. Durante il 1800 i colonizzatori europei impiantarono in Australia le Chiese da cui provenivano: la Chiesa di Inghilterra (Anglicana), la Chiesa cattolica e le altre comunità di metodisti, presbiteriani, congregazionisti, luterani e battisti.

I primi cristiani arrivarono a bordo della flotta guidata da Arthur Phillip. Un decimo dei deportati giunti a Botany Bay nel 1788 era nato in Irlanda, dunque di religione cattolica. Notizie precise si hanno riguardo alla prima Messa cattolica nel paese. Essa venne celebrata il 15 maggio 1803 da un sacerdote irlandese detenuto, don James Dixon, a cui il governatore della colonia affidò la cura spirituale della piccola comunità cattolica. Ogni anno la Chiesa australiana ricorda l'avvenimento come l'inizio della libertà di culto concessa ai cattolici.

Nel XIX secolo l'attività missionaria organizzata da Propaganda Fide dovette incontrare non poche difficoltà, anche perché i missionari protestanti erano già affermati sul territorio e presso gli stessi cattolici esistevano rivalità per via dell'appartenenza nazionale (in particolare tra irlandesi e inglesi). Ad ogni modo il censimento del 1828 registrava già 10 mila cattolici nel paese. Alla fine del secolo l'Australia contava cinque province ecclesiastiche.

Su sollecitazione della Santa Sede e del Vescovo benedettino di Sydney, John Polding, i vari ordini missionari (Francescani, Salesiani, Gesuiti, Maristi, Pime e altri) si dedicarono all'evangelizzazione degli aborigeni, che versavano in condizioni di vita penose. A quell'epoca risalgono le figure di padre Giovanni Mazzucconi, inviato dal Pime nella Nuova Caledonia e ucciso nel 1855 e di Madre May MacKillop, australiana, morta nel 1909, entrambi beatificati da Giovanni Paolo II.

Dal 1793 era stata istituita la Chiesa Anglicana (detta Chiesa di Inghilterra) che, fino al 1986, avrebbe costituito la prima comunità cristiana in Australia. E' a questa comunità che si devono le prime missioni tra gli aborigeni, caratterizzate dall'attività di missionari indigeni e in generale dalla grande autonomia lasciata ai laici – un aspetto questo che in futuro costituirà una cifra distintiva di tutte le comunità cristiane.

In questo periodo che va dal XIX secolo alla metà del XX, non va dimenticata la presenza di una piccola comunità ebraica, già a bordo della prima flotta. I primi ebrei liberi giunsero sull'isola-continente nel 1821.

Nel 1901, con l'eccezione di una piccola minoranza di luterani – discendenti dei primi coloni germanici – la società australiana era composta in maniera predominante da anglo-celti. Il 40% della popolazione si professava anglicano e il 23% cattolico. Le altre comunità cristiane raccoglievano in totale il 34% e solo l'1% apparteneva ad altri gruppi non cristiani.

Le successive ondate immigratorie non alterarono sensibilmente questo quadro e in generale riprodussero gli stessi rapporti relativi tra le varie confessioni cristiane. Solo in coincidenza della seconda guerra mondiale questo equilibrio venne rotto con l'aumento degli ortodossi e soprattutto dei cattolici, in conseguenza della forte presenza di italiani (a Melbourne l'Arcivescovo Daniel Mannix aprì 70 nuove parrocchie tra il 1945 e il 1965).

Fino ad allora i cattolici potevano contare su un clero irlandese che rispecchiava la loro omogeneità nazionale. La nuova situazione poneva una sfida enorme. Da una parte occorreva preservare l'identità irlandese della Chiesa australiana, dall'altro era necessario creare le basi per un'integrazione territoriale degli italiani. Una prima soluzione fu quella di far ricorso a cappellani dall'Italia, ma in seguito la Gerarchia optò per una pastorale più articolata. Piuttosto che riprodurre lo schema statunitense delle parrocchie nazionali – che tra l'altro sarebbe stato mal tollerato dal Governo – affidò a dei missionari locali la guida di parrocchie territoriali che avrebbero fatto da attrazione per le comunità nazionali più vicine.

Ben presto queste parrocchie divennero un polo di assistenza sociale e in generale un forte incentivo per l'integrazione. Inoltre la presenza di diverse Congregazioni religiose (soprattutto Scalabriniani e Cappuccini) provenienti dall'Italia favorì l'insediamento sul territorio di diversi centri religiosi italiani autonomi rispetto al contesto parrocchiale. Recentemente, nel 2002, un'inchiesta ha rilevato la presenza di 15 Congregazioni, sia maschili (Cappuccini, Gesuiti, Salesiani, Benedettini, Scalabriniani, Francescani, Passionisti, Paolini, Missionari Colombani), sia femminili (Canossiane, Claretiane, Suore di S. Anna, Figlie del Sacro Cuore, Figlie di San Paolo).

Molto più recentemente, negli ultimi decenni del XX secolo, la società australiana ha conosciuto un netto aumento di etnie asiatiche e mediorientali, con il risultato di scalfire la tradizionale omogeneità cristiana del continente .

L'Australian Bureau of Statistics, l'organo ufficiale del Governo, ha messo in luce negli ultimi cinquant'anni alcune linee di tendenza molto interessanti. Ad esempio, a partire dal 1947, la Chiesa Anglicana ha conosciuto un costante calo di adesioni, passando dal 39% al 20% del 2001 fino al 18% del 2006, il dato attualmente più aggiornato. A ciò si oppone la crescita dei cattolici, che sono passati

dal 20,9% nel 1947 al 25,8% nel 2006, per un totale di 5,1 milioni. Attualmente essi sono la rappresentanza cristiana e in generale il gruppo più numeroso. I cristiani nel complesso costituiscono ancora il 63,9% della popolazione (erano il 71% nel 1996), mentre i non cristiani (musulmani, buddisti, induisti, ebrei ed altri) rappresentano il 5,6% (3,5 nel 1996) – dati questi che fotografano esattamente il nuovo main stream demografico.

Nel censimento del 2001 un quarto dei cittadini australiani dichiarò di non appartenere ad alcuna religione o di non riconoscersi adeguatamente in nessuna di quelle classificate. Il fenomeno precedentemente marginale aveva visto un suo primo, netto incremento nel 1971, quando era stata introdotta nel questionario la scelta “*no religion*”. A partire da quella data la percentuale è progressivamente aumentata sino ad arrivare, nell'ultimo censimento, al 29,9%. Questo dato non si traduce necessariamente in una categoria ateistica ma riflette un fenomeno molto più complesso di allontanamento dalle religioni “istituzionali”. E' in qualche modo un indicatore del processo di rottura tra il corpo sociale e le religioni istituzionalizzate.

A fronte di esso la pluralità etnico-religiosa che si ha a partire dagli anni '80-'90 con l'arrivo di immigrati dal Sud-Est asiatico e dal Medio Oriente è un fenomeno dirompente per una nazione ancora culturalmente eurocentrica. Stando ad un dato del 2001, sul totale dei nuovi cittadini di religione induista presenti nel paese, ben l'82% è nato oltre i confini australiani (in particolare il 34% in India). Questo dato, più di altri, dimostra quanto le nuove religioni orientali introdotte nel contesto australiano siano un fattore di discontinuità rispetto al passato e costituiscano per l'Australia una sfida per l'avvenire, anche nel senso di una massiccia reintroduzione del sacro nella sfera pubblica.

Religioni in Australia nel 2006	Affiliati (in migliaia)	%
<i>Cristiani</i>	<i>12.658,8</i>	<i>63,9</i>
Cattolici	5.126,9	25,8
Anglicani	3.718,2	18,7
Chiesa Unita	1.135,4	5,7
Presbiteriani e Riformati	596,7	3,0
Ortodossi	544,2	2,7
<i>Non Cristiani</i>	<i>1.105,1</i>	<i>5,6</i>
Buddisti	418,8	2,1
Musulmani	340,4	1,7
Induisti	148,1	0,7
Ebrei	88,8	0,4
<i>Nessuna Religione / Non dichiarato</i>	<i>5.930,6</i>	<i>29,9</i>

Fonte: Australian Government – Department of Foreign Affairs and Trade, *About Australia fact sheet series*, 2008.

6. La Chiesa cattolica in Australia

Dal 22 novembre al 12 dicembre 1998 i Vescovi dell'Oceania parteciparono a Roma alla prima “Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per l'Oceania”. L'incontro rientrava nella serie di incontri degli Episcopati continentali alla vigilia del Grande Giubileo dell'Anno 2000, che Giovanni Paolo II aveva annunciato nella Lettera apostolica *Tertio Millennio Adveniente*. Per la Chiesa australiana e per le altre giovani Chiese oceaniane il Sinodo fu un'esperienza di *communio* che incoraggiò la condivisione delle ricchezze culturali così tipiche del continente e al tempo stesso il confronto sulle problematiche emerse negli ultimi anni.

Ai lavori parteciparono 154 Padri (tra cui 37 Vescovi australiani) e al termine essi presentarono una *Relatio post disceptationem* che successivamente venne raccolta dal Papa per la stesura della consueta esortazione post-sinodale. *L'Ecclesia In Oceania* (2001) è a tutt'oggi il documento magisteriale che riassume le linee programmatiche per l'azione pastorale nei vari episcopati continentali.

L'Australia viene citata più volte nel documento e ne viene segnalato lo status di paese “molto occidentale nei modelli culturali e nella struttura sociale. Profondamente coinvolta negli sviluppi scientifici, tecnologici e sociali dell'Occidente, l'Australia è oggi una nazione largamente urbanizzata, moderna e secolarizzata, che successive migrazioni dall'Europa e dall'Asia hanno contribuito a rendere una società multiculturale”.

Da questa analisi il documento rileva che il paese è entrato “in un'epoca segnata da una secolarizzazione crescente”, caratterizzata da una diminuzione del senso religioso e da un disorientamento delle coscienze, con la conseguente perdita delle radici cristiane – un processo che altrove Papa Wojtyła avrebbe indicato con il termine duro ma efficace di “apostasia silenziosa”.

I dati di cui si dispone sono assolutamente indicativi. Le statistiche pubblicate da Robert Dixon mettono in luce una caduta della cosiddetta “pratica religiosa” dal quasi 60% degli anni '50 al 14% nel 2005. A ciò si accompagna una strutturale mancanza di sacerdoti, fronteggiata da un laicato fortemente inserito nell'attività catechistica, pastorale e missionaria – cifra distintiva della realtà australiana.

L'Ecclesia In Oceania individua nella nuova evangelizzazione la risposta a questi problemi: “La nuova evangelizzazione – afferma il documento maturato dal Sinodo – è una priorità per la Chiesa in Oceania”. Da essa discendono tutte le linee di implementazione per il futuro: la formazione del laicato e dei sacerdoti, la missione, la comunione ecclesiale, le attività sociali, sanitarie, educative e caritative, la responsabilizzazione etica dei mass media, il dialogo interreligioso, la promozione dei diritti umani, la cura dell'ambiente. Queste direttrici trovano oggi la Chiesa australiana in prima linea.

Per quanto riguarda l'attività educativa, essa può vantare un sistema scolastico secondo per grandezza ed efficienza solo a quello statale (rappresenta il 21% di tutte le iscrizioni alla scuola secondaria e in totale è fruito da 650 mila studenti). Un altro settore pervasivo è quello dell'assistenza sociale, rappresentato dal Catholic Social Services Australia e dalle sue 63 organizzazioni che ogni anno aiutano più di un milione di australiani.

Una voce fortemente critica accompagna da diversi anni le politiche di contenimento delle immigrazioni, non di rado causa scatenante di una serie di disastri umanitari. Nel 1998 il Governo rifiutò l'asilo politico a 1.400 rifugiati di Timor Est. In un documento intitolato *L'asilo: un'opzione a favore dei rifugiati di Timor Est* pubblicato dalla Commissione Giustizia e Pace della Conferenza Episcopale Australiana, venne denunciato il trattamento “scandaloso” riservato ai rifugiati politici dal Governo di Canberra, invitando gli australiani alla disobbedienza civile come gesto di rifiuto ad una politica moralmente inaccettabile.

Più recentemente, dopo gli attentati dell'11 settembre, il Governo Howard ha predisposto con la Pacific Solution un sistema di detenzione dei richiedenti asilo politico che attua un sistematico dirottamento delle *boat people* in campi di raccolta situati in Papua Nuova Guinea e nell'isola di Nauru, in attesa che le loro domande vengano accolte. “Perché teniamo persone innocenti dietro al filo spinato?” ha domandato con forza il Vescovo di Kavieng, Ambrose Kiapseni. Dietro il trattamento riservato ai rifugiati – soprattutto timoresi – è stato indicato un favoritismo interessato nei confronti dell'Indonesia in cambio di una partnership commerciale. La tragica situazione umanitaria è stata ampiamente documentata dal Jesuit Refugee Service, l'organismo dei Gesuiti che si occupa di profughi e rifugiati.

Lo stesso organismo ha più volte denunciato le pregiudiziali xenofobe di vasti settori della società, criticando anche una serie di provvedimenti messi a punto dal Governo in materia. Essi, secondo il JRS, costituiscono in tutti i sensi una regressione nelle leggi sui rifugiati e sui diritti umani fondamentali. L'emergenza ambientale che ha colpito il paese all'inizio del 2000 ed è proseguita nei successivi cinque anni ha creato le condizioni per un dibattito acceso sulla sostenibilità dello sviluppo industriale. La Conferenza Episcopale ha approvato la costituzione di un organo di consulenza sull'ambiente chiamato Catholic Earthcare, alle dipendenze della Commissione per la Giustizia e la Pace. I Vescovi inoltre, nel

settembre del 2002, hanno chiesto al premier Howard di unirsi alla maggioranza dei paesi industrializzati e di ratificare il protocollo di Kyoto per la riduzione delle emissioni di gas combustibili responsabili dell'effetto serra.

Un impatto particolare hanno avuto invece le posizioni sui temi legati all'aborto e alla genetica. Mons. Tennis Hart, Arcivescovo di Melbourne, ha affermato nel 2006: “Se consideriamo che un feto su quattro in Australia viene abortito, ne consegue un'unica conclusione: per un cittadino australiano il luogo più pericoloso dove vivere è il ventre materno”. Un episodio clamoroso è stata la decisione del Governo di escludere la Caritas australiana dal nuovo sistema nazionale dei consultori, dopo una serie di proteste provenienti dall'opposizione e dalle organizzazioni femministe. Simili polemiche hanno caratterizzato le discussioni parlamentari sulla pillola abortiva Ru 486 e sull'approvazione del disegno di legge che ammette la clonazione di embrioni umani a scopo di ricerca. Al riguardo il Catholic Health Australia, l'ente della Conferenza episcopale per l'assistenza sanitaria, ha criticato i tempi di discussione troppo brevi (il dibattito è stato di appena due giorni al Senato) per un provvedimento che conduce “allo svilimento della dignità e dei diritti fondamentali dell'uomo”.

Una pastorale attenta, infine, è stata messa in campo per la valorizzazione della famiglia, l'assistenza ai genitori divorziati e l'educazione dei giovani. La Giornata Mondiale della Gioventù che si terrà a Sydney nel luglio del 2008 è stata preceduta da una serie di iniziative che hanno sottolineato il carattere partecipativo della manifestazione, con un programma di aiuto per i giovani residenti nelle nazioni più povere.

Sul fronte del dialogo ecumenico, nell'aprile 2008 uno storico accordo è stato sottoscritto tra le diocesi cattoliche di Maitland-Newcastle e di Broken Bay e la diocesi anglicana di Newcastle. In base a questo patto le tre diocesi si sono impegnate a costruire un futuro basato sulla mutua cooperazione, in spirito di piena amicizia, solidarietà e carità. Il dialogo interreligioso d'altra parte è stato particolarmente incentivato nel 2003 dall'arcidiocesi di Sydney, che ha ospitato un incontro tra ebrei, cristiani e musulmani dal titolo *Abramo, un simbolo di speranza e del comune legame*. La conferenza ha avuto una grande eco per il messaggio di pace che è riuscito a trasmettere al di là delle tensioni del post 11 Settembre.

In prossimità delle elezioni del novembre 2007 per la scelta del nuovo Parlamento, la Conferenza episcopale ha pubblicato un documento intitolato *A Vote for Us All* (“Un Voto per Tutti Noi”) contenente una serie di raccomandazioni per tutti i cittadini australiani. Il documento è incentrato sul principio del bene comune e riassume le scelte fondamentali in otto ambiti “vitali” per la nazione: vita, famiglia, aborigeni, educazione, salute, ambiente, immigrazione e rifugiati, pace. I Vescovi riassumono le tematiche per le quali i cattolici si battono da anni e concludono invitando a “costruire una cultura di pace” che abbia come fondamento “la promozione e la protezione della dignità umana”.

7. Suor Mary MacKillop, la prima australiana beatificata

Creare un sistema educativo gratuito per i ragazzi poveri e gli emarginati: a questa missione ha dedicato tutta la vita Suor Mary MacKillop, prima australiana beatificata, oggi sulla via della canonizzazione. L'eredità spirituale lasciata dalla religiosa è ancora molto viva nella comunità cattolica australiana, come si avverte nella città di Penola (Australia del Sud) dove Suor Mary, nella seconda metà del sec. XIX, iniziò la sua attività in un piccolo edificio in legno. Oggi il suo carisma continua ad essere mantenuto vivo dalla Congregazione delle Suore di San Giuseppe del Sacro Cuore (Giosefite) – fondate da Suor Mary e dal sacerdote p. Julian Tenison Woods – che sono attive in Oceania, America Latina, Africa, Asia.

Suor Mary nacque da genitori scozzesi il 15 gennaio 1842 a Fitzroy, Victoria. Dall'età di 16 anni aiutava la sua famiglia lavorando come governante a Penola. Incontrò p. Julian Tenison Woods che

nella sua parrocchia aveva bisogno di aiuto per l'istruzione religiosa ai bambini. Dopo un certo travaglio spirituale, nel 1866, ispirata dallo Spirito Santo e incoraggiata da p. Woods, Mary aprì la prima Scuola di San Giuseppe in un edificio dimesso a Penola, iniziando la sua missione per dare un'istruzione ai bambini poveri. Molte giovani donne pian piano si unirono a lei, e così nacque la Congregazione delle Suore di San Giuseppe. A partire dal 1867, quando il Vescovo di Adelaide le chiese di aprire una scuola nella città, le religiose si sparsero in Australia, Nuova Zelanda, poi Perù, Brasile, Thailandia, Uganda... Suor Mary morì l'8 agosto 1909 nel convento di Mount Street, a Nord di Sydney, dove riposano le sue spoglie. E' stata beatificata da Giovanni Paolo II il 19 gennaio 1995 a Sydney. La Congregazione da lei fondata conta oltre 1.200 religiose che operano in numerose scuole per orfani, ragazzi di strada, figli delle comunità aborigene.

Nell'omelia della Santa Messa di Beatificazione, il Santo Padre Giovanni Paolo II affermò: "Per la sua storia di ospitalità verso gli immigrati, l'Australia è diventata una terra di incontri tra culture e civiltà molto diverse. Anche prima che gli europei arrivassero qui, più di due secoli fa, gli aborigeni erano già stati presenti per decine di migliaia di anni...Questi contrasti tra le genti e le culture rendono la vostra nazione una meravigliosa miscela di vecchio e di nuovo, cosicché l'Australia oggi è una terra di diversità e di unità"...

"Nella vastità del continente australiano, la beata Mary MacKillop non si è lasciata scoraggiare dal grande deserto, dalle immense distese dell'entroterra, né dallo squallore spirituale che colpiva tanti suoi concittadini. Piuttosto ella preparò audacemente la strada del Signore nelle situazioni più difficili...La sua storia ci ricorda il bisogno di accogliere la gente, di accostarsi a quelli che sono soli, che soffrono le privazioni, gli svantaggiati"...

"Proprio come al tempo di madre MacKillop anche oggi la comunità cristiana si trova di fronte a molti 'deserti': le terre squallide dell'indifferenza e dell'intolleranza, la desolazione del razzismo e il disprezzo verso altri esseri umani, l'aridità dell'egoismo e della infedeltà, il peccato in tutte le sue forme e le sue espressioni, e lo scandalo del peccato magnificato dai mezzi di comunicazione sociale... Dovunque la Chiesa deve essere 'il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana' (*Gaudium et spes*, 76)... un vero fermento evangelico in ogni sfera dell'attività umana (*Gaudium et spes* 40)... La beatificazione di Mary MacKillop vuol essere una specie di 'consacrazione' del popolo di Dio in Australia. Possa la vostra nazione restare fedele alla sua eredità cristiana!"

8. INTERVISTA al Cardinale George Pell, Arcivescovo di Sydney

“Nel mio paese la Chiesa deve affrontare situazioni e fenomeni differenti”, afferma il Cardinale George Pell, Arcivescovo di Sydney, presentando la realtà della Chiesa australiana in un'intervista all'Agenzia Fides. “Per quanto riguarda la pratica religiosa – prosegue –, questa oggi è certamente più alta negli anziani, anche se ci sono dei movimenti in controtendenza. Tra questi posso citare la pratica della *Via Crucis*, che in ogni diocesi sta registrando una crescente partecipazione di giovani. Sono segnali che ci fanno sperare”.

Qual è l'andamento delle vocazioni al sacerdozio?

Dipende dalle singole diocesi. Nell'arcidiocesi di Sydney abbiamo 50 seminaristi, un numero piuttosto adeguato per le necessità pastorali. Anche nei seminari di Melbourne e Wagga Wagga il numero degli iscritti è soddisfacente. Tra i religiosi invece c'è un calo. Penso che lì sia evidente una situazione difficile. A fronte di questo il numero dei giovani laici che decidono per alcuni anni di lavorare per la Chiesa è elevato. Abbiamo un buon numero di volontari.

Esiste una risposta alla secolarizzazione?

L'Australia ha gli stessi problemi degli altri paesi occidentali, ricchi e sviluppati. Di fronte alla secolarizzazione abbiamo puntato soprattutto sul nostro sistema educativo. Il 20% dei giovani australiani frequentano le scuole cattoliche. Io ho lavorato perché i giovani avessero un cappellano nelle

loro università con cui parlare e confrontarsi e inoltre ho rinnovato completamente i testi dell'insegnamento religioso in tutte le classi, dalle elementari alle medie ai licei. Credo che una risposta passi necessariamente nell'educazione delle nuove generazioni. Anche per questo la Giornata Mondiale della Gioventù che si terrà in luglio a Sydney rappresenta una grande opportunità ed una risposta alle domande dei giovani.

L'Australia è stata per secoli una terra di missione. Oggi qual è il suo contributo per la missione nel mondo?

Abbiamo circa 300 missionari australiani che lavorano all'estero. In passato questo numero era superiore grazie soprattutto ai religiosi presenti in Nuova Guinea, nelle isole del Pacifico e anche in Asia. Tra i gruppi di missionari più attivi posso citare i Christian Brothers, irlandesi, oggi presenti soprattutto in Africa con un lavoro magnifico.

Qual è l'azione della Chiesa per gli aborigeni e lo Stato come affronta il problema?

Il 26% degli aborigeni sono cattolici, quindi sono nostri fratelli e parte integrante della Chiesa. Le loro condizioni sono state sempre ben conosciute dalla Chiesa, che li ha più volte difesi dagli attacchi provenienti dalla società e a volte dallo Stato. Oggi la situazione è ancora difficile ma noi cerchiamo ugualmente di lavorare per loro. Il problema non è tanto la povertà ma una mancata integrazione nella cultura australiana. Questo porta ad un'incidenza alta per problemi come la tossicodipendenza, l'alcolismo, la pornografia. In questo devo dire anche che siamo aiutati molto dalla Chiesa Anglicana e dalle altre comunità protestanti.

Cosa si aspetta dalla GMG di Sydney?

Spero che la fede dei nostri giovani e dei giovani di tutto il mondo sarà rafforzata e riconoscerà Cristo al centro della vita.

9. Statistiche sulla Chiesa cattolica in Australia

AUSTRALIA			
Abitanti	20.700.000	Cattolici	5.704.000 – 27,6%
Circoscrizioni ecclesiastiche			33
Vescovi			65
Sacerdoti diocesani			1.883
Sacerdoti religiosi			1.242
Diaconi permanenti			85
Religiosi non sacerdoti (professi)			1.002
Religiose (professe)			6.948
Numero totale di parrocchie			1.390
Cattolici per operatore pastorale			292
Numero di cattolici per centro pastorale			3.805
Sacerdoti per 100 persone impegnate in attività di apostolato			1,3
Numero di cattolici per sacerdote			1.825
Seminaristi minori			83
Seminaristi maggiori			244
Seminaristi maggiori per 100 sacerdoti			7,8
Membri laici di Istituti Secolari			40
Missionari laici			50
Catechisti			8.192
Istituzioni educative Scuole materne, elementari, medie e Istituti superiori, centri universitari			2.252
Numero totale di studenti che frequentano Istituti cattolici			736.288
Istituzioni di assistenza e beneficenza Ospedali, ambulatori, lebbrosari, orfanotrofi, centri di riabilitazione, ecc.			1.348
Fonte: Anuario Statistico della Chiesa Cattolica (31 dicembre 2006)			

Dossier a cura di A.M. - Agenzia Fides 12/7/2008; Direttore Luca de Mata